

Gustavo Buratti

MECO DEL SACCO, I SACCONI E GLI ERETICI MARCHIGIANI DEL XIV SECOLO

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n.16, Novara 1999

Le Marche hanno una storia ereticale connessa al movimento apostolico: basti pensare al gruppo di Apostolici facenti capo a Matteo, appunto della Marca anconetana, che rappresentava l'ala rigorista in opposizione alle devianze di Guido Putagio, che si distingueva per lo sfarzo con cui ricopriva la carica alla guida della comunità (1) ai tempi di Gherardino Segalello il quale, libertario com'era, non si occupava di assumere posizioni di comando, rimanendo per i suoi seguaci una figura carismatica; e al fatto che sarà proprio la Marca a costituire la matrice dei Fraticelli, gli zelanti francescani ribelli al decreto conciliare a proposito della proprietà e, in genere, agli ordini della gerarchia della Chiesa romana, che provocò la crisi tra i Minoriti dando partita vinta ai conventuali contro gli spirituali (così denominati per il loro richiamarsi all'Età dello Spirito preconizzata da Gioacchino da Fiore e ripresa da Gherardino Segalello e da Dolcino). Vi è poi tutto un contesto, radicalmente alternativo anche dal punto di vista socio-culturale, e che per molti aspetti accomuna la comunità alpina a quella marchigiana, entrambe ricettive dei movimenti ereticali, come abbiamo avuto l'occasione di rilevare presentando nel numero 14/15 della Rivista Dolciniana l'intervento di Joice Lussu al convegno tenutosi per iniziativa dell'Università popolare Val Camonica-Sebino nel 1993 su "*Sante, Medichesse e streghe dell'arco alpino*", i cui atti sono stati curati da Roberto A. Lorenzi (Praxis ed., Bolzano).

Ci sembra pertanto pertinente rievocare ora la dissidenza marchigiana: i Francescani spirituali appaiono nella Regione sotto il Generale dell'Ordine Crescenzo da Jesi, che tentò di reprimerli, già negli anni 1244-1247, senza riuscirvi; infatti il Movimento riprese più potente nel 1274, quando giunse notizia che il II Concilio di Lione avrebbe decretato di concedere la facoltà di possedere agli Ordini Mendicanti: la questione della povertà era il punto cruciale sul quale dibattevano i seguaci di Francesco d'Assisi. I rigoristi o spirituali furono favoriti dal Generale dell'Ordine Raimondo Gaufredi (1289); il momento a loro più propizio si ebbe durante il breve pontificato di Celestino V (l'eremita Pietro da Morrone) che ad una deputazione di spirituali guidata da fra Liberato da Macerata concesse (1294) l'autonomia sotto il nome di Poveri Eremiti di Celestino; ma Bonifacio VIII, che imprigionò il suo predecessore, revocò ogni favore e riprese la persecuzione dei testimoni della povertà evangelica. Morto fra Liberato, Angelo Clareno, storico del movimento, si recò ad Avignone per perorarne la causa, ma Giovanni XXII con la bolla "Sancta Romana" del 10 dicembre 1317 - dieci anni e mezzo dopo il supplizio di Dolcino e Margherita - li dichiarò eretici insieme ai Fraticelli, chiamati anche frati di povera vita, difesi dal Generale fra Michele da Cesena, i cui seguaci furono anche chiamati Michelisti (2). Loro sostenitore fu Francesco Rossi d'Ascoli (meglio, d'Appignano); professore di teologia alla Sorbona, chiamato "*Doctor succintus*", discepolo di Duns Scoto; seguace, insieme a Guglielmo di Occam, di fra Michele nella tragica controversia contro Giovanni XXII sulla povertà evangelica, finì in carcere, fu processato e poi assolto previa abiura dalla imputazione di eresia (17 giugno 1344) e obbligato a sottoporsi ad una penitenza (3). Tragica invece fu la fine di Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli, matematico ed astrologo: condannato in un primo tempo a Bologna dall'inquisitore fra Lamberto da Cingoli ad una mite pena pecuniaria, al fuoco dei libri ed a penitenze varie (30 Paternostri, altrettante Avemarie, ascolto della Messa e della predica nella chiesa o dei Domenicani o dei Francescani) e in un secondo tempo nuovamente inquisito "*tamquam relapsus in eosdem errores*" dall'inquisitore minorita fra Accursio Bonfantini, fu condannato al rogo ed arso vivo come eretico impenitente il 16 settembre 1327, con tutti i libri sfuggiti al primo rogo, a Firenze fra Porta Pinti e Porta della Croce. La terza figura ereticale di Ascoli, dopo Francesco Rossi e Cecco d'Ascoli, Meco del Sacco

(Domenico Savi) che merita una particolare messa a punto, in quanto, mentre dei due primi le vicende sono note e si conservano, specie del primo, atti ufficiali e manoscritti, del terzo (Meco del Sacco) si avevano soltanto notizie frammentarie e distorte: è grazie ad uno studioso di storia locale, l'avv. Antonio de Santis, recentemente scomparso, se l'esattezza storica è stata recuperata e questo personaggio appare ora nella sua giusta luce (4). Prima di passare alle vicende di Meco del Sacco, riteniamo opportuno sottolineare come si possa tracciare un parallelismo tra lo spirito di indipendenza che ha caratterizzato le popolazioni delle valli valsesiane e biellesi, che accolsero fra Dolcino e fecero con lui causa comune, e il carattere indomito e ribelle degli Ascolani, la cui terra ha dato quelle tre importanti figure, cari ai sostenitori del libero pensiero. Tale carattere si riscontra sin dall'uccisione dei lagati di Roma, C.Q. Severo e M. Fronteio, con la conseguente guerra sociale (91 a.C.); dalle esuberanti escandescenze di Argillano durante la 1a Crociata, come narra il Tasso nella sua Gerusalemme Liberata (canti VIII-IX); dai quattro interdetti intimati dai papi Innocenzo III (1202), Urbano IV (1264), Giovanni XXII (1324), e infine Benedetto XII (1334), quando la città non volle assoggettarsi al nuovo pontefice (Giovanni XII era deceduto nel dicembre di quell'anno) e nel 1335 si proclamò indipendente repubblica e così restò sino al 1356 nonostante il lungo interdetto. Il 24 giugno 1528, in Piazza del Popolo, fu ucciso il governatore, l'arcivescovo Gian Francesco Cima; il 1mo aprile 1555 il protonotario apostolico, Sisto Bezi, con tutto il suo seguito ed il capo della polizia, furono trucidati dalla popolazione in rivolta: l'eccidio provocò l'interdetto del papa Paolo IV ed una pesante multa alla città, aumentata poi per inadempienza nei termini di pagamento. Lo spirito di libertà degli Ascolani rifulse in tutte le vicende dell'occupazione napoleonica, nel cosiddetto brigantaggio (in realtà guerriglia popolare contro lo Stato oligarchico piemontese) negli anni 1860-62 e infine nella Resistenza del 12 settembre e nei primi di ottobre 1943 contro i Tedeschi, che tentarono di occupare la città con la forza. Alla provincia di Ascoli Piceno il Presidente della Repubblica (9.IV.1976) ha conferito la medaglia d'oro al V.M. per la resistenza svolta nell'ultima guerra, in riconoscenza al carattere ribelle ed indomito dei suoi abitanti; come scrive Antonio de Santis (5), ben le si potrebbe assegnare il motto che fregia altre indomite città: "*Numquam servi ad obbediendum*".

Durante il pontificato di Clemente VI (1342-1352), i Fraticelli (cioè, come s'è detto, la dissidenza francescana radicale, rigorista) si erano estesi anche nella Marca di Ancona. D. Bernino (6) riferisce: "*Quindi contro le reliquie dei Fraticelli, (Clemente VI) animò gli inquisitori rimproverandoli di trascuraggine nella persecuzione di essi. E con obbrobrio della religione eglino smisuratamente si dilatarono nella provincia della Marca sotto la condotta e le insegne di Domenico Savi, cittadino Ascolano, che macchiò in questa parte l'antico lustro della sua Patria con esempio di vituperosissimi insegnamenti*". Il primo autore in ordine di tempo che si è occupato di Domenico Savi, detto Meco del Sacco - i cui seguaci furono perciò chiamati Sacconi - è il canonico ascolano Sebastiano Andreantonelli (1594-1643), protonotario apostolico, il quale ne parla nel suo volume, uscito postumo, "*Historiae Asculanae*", scritto in latino. Riferisce che "*In quei tempi visse Domenico del Sacco, cittadino ascolano. Costui, con simulata santità, costruì con denaro proprio un ospedale presso la porta Tofillia, con permesso del Vescovo, destinato ai pellegrini ed agli infermi. Il medesimo edificò anche un cenobio sulla sommità del Monte Polesio e ivi, dopo aver lasciato casa, moglie e figli, si fece maestro di una comunità di pinzoccheri e pinzocchere. Compose libri pieni di deliramenti, che fra Emidio ascolano minorita, inquisitore generale del Piceno contro l'eretica pravità, comandò che fossero bruciati. Di poi caduto di nuovo negli stessi errori fu condannato all'estremo supplizio*". Analoghe notizie si hanno da un manoscritto anonimo del 1700, conservato nella Biblioteca civica di Ascoli Piceno. Altro autore fondamentale, è il gesuita Paolo Antonio Appiani (1639-1709), la cui opera è andata perduta ma, per quanto riguarda Meco del Sacco, riportata dal Bernino citato. Lo storico Nicolò Marcucci (1629-1682) ha lasciato un voluminoso manoscritto, nel quale riferisce che Meco del Sacco (così egli chiama infatti Domenico Savi) comparve sulla scena di Ascoli nel 1319,

guadagnandosi in breve la simpatia della città, e subì tre processi inquisitoriali: il primo nel 1334, ad opera di fra Emidio minorita, conclusosi con la condanna al rogo dei libri del Savi ed il perdono giudiziale (seguito probabilmente da simbolica penitenza); il secondo, dall'inquisitore fra Giovanni da Monteleone, con condanna alla scomunica ed alla perdita di ogni suo diritto sull'ospedale, ch'egli aveva fondato nella propria abitazione, e sulla chiesa dedicata all'Assunzione ed all'Ascensione, eretta su un proprio terreno sul monte Polesio, con permesso del Vescovo, dopo il primo processo; ed il terzo infine, ad opera dell'inquisitore fra Pietro della Penna S. Giovanni che condannò prigioniero il perverso Domenico del Sacco e voleva procedere con altre pene più formidabili, ma si intimorì perché egli era difeso da circa diecimila persone (i Sacconi) che lo seguivano, fra le quali vi erano dei religiosi, dei nobili e della plebe, onde l'inquisitore se ne fuggì ad Ancona, finì di pronunciare la sentenza, che è nel convento di S. Agostino con tutti i processi contro di lui; il Marcucci enumera anche le varie eresie del Savi, in materia di fede e di morale. L'abate mons. Francesco Antonio Marcucci (1717-1798), nipote di Nicolò Marcucci, poi vescovo di Montalto, riprende testualmente il manoscritto di Nicolò nel suo *"Saggio di cose ascolane"* (Teramo, 1766; con lo pseudonimo 'L'Abbate') e fornisce una versione non sempre affidabile della vita e dell'opera di Meco del Sacco; precisa che ebbe moglie di nome Clarella *"pur di vilissima nascita come di ribaldo marito"* e più figli. La sua casa era vicina a porta Tufilla. Fu dotato di arguto ingegno e di calda fantasia, e studiò

"lingua latina e francese, filosofia e Sacra Scrittura. Compose tre libri, uno in Franzese sopra i salmi, e due in volgare nostro, intorno al Vangelo ed all'Apocalisse. Eran già quattordici anni che si spacciava in città tal mercanzia d'Inferno, e i compratori sempre vieppiù crescevano (...). Or mentre il Vescovo faceva il cieco, aprì ben gli occhi in Avignone papa Giovanni XXII, a cui eran giunte tali infauste notizie, e fece venire qui in Ascoli nella primavera del 1334 il Vicario inquisitor della Marca, cioè fra Emidio minorita nostro concittadino. Trovò che a più migliaia giungevano i partitanti dell'empio Meco di ogni condizione e sesso. Onde non poter far altro che sgridarlo, screditarlo, ed imporgli pubblica penitenza, ed indi partir gli convenne. Affettò Meco il pentimento, e così i suoi figli, e flagellandosi pubblicamente, esortava gli altri ad imitarlo; onde appresso l'asinina gente conquistò grande reputazione, ed ottenne il cognome del Sacco, oppur Saccone. Vedendosi riposto in grido fece dodici compagni Sacconi (...). Ammassato poi di buon bottino di tributo de babbei suoi devoti, comprò un bel podere alle falde del monte Polesio ed ivi concorrendo una gran turba de Sacconi e delle Saccone a ricever la dottrina e l'assoluzione de peccati, finivano la funzione con un'altra brutale, cioè con una riunione comune di animi e di corpi. Per essere poi il diabolico Maestro più libero con tutto il suo uditorio e tali esecrande funzioni propose di eregere alla cima del Monte Polesio un Romitorio, con una chiesa dedicata all'Ascensione. Detto fatto. E fu l'impegno de' Sacconi più graduati spuntarne dal Vescovo un ampio permesso. Ivi poscia correva tutto il Sacconismo a pigliar l'indulgenze sacconiane. (...) Fioccarono intanto ad Avignone al trono di Papa Benedetto XII i ricorsi della pia e cattolica gente Ascolana contro di tale seminario di eresie ed infamità. Quindi il pontefice nel 1338 spedì qui in città fra Giovanni di Monte Leone, minorita Inquisitor della Marce. Inorridì il Commissario nel compilar nuovi processi, e si spaventò di un seguito di più di settemila persone. Onde fatto chiamar l'ipocritone eresiarca, vedendo di non poter far carcerare pel numero di lui partito, si contentò di fargli strappar di dosso l'abito bizzoccale sacconario, e dirocicare il romitorio dell'Ascensione, e dopo avergli intimato il supplizio del fuoco se non ritrattava le sue eresie, se più non ricadeva nei suoi empî errori, partì. Pianse dirottamente il furbo Meco non già per le sue colpe, ma il dirocciamento del suo postribolo. Pertanto affettando la carità del prossimo, aiutato dai suoi, convertì casa sua a Porta Tufilla in un ospedale per l'infermi in questo anno 1338, e quivi con più comodo, sotto specie di opere di pietà, le solite infami tresche, tuttoché più al coperto, si rinnovarono. Furberia più diabolica fu poi quella di corbellare anche il vescovo Rinaldo nell'anno seguente 1339 col dargli ad intendere, volersi egli ritirare affatto dalla città solitario sulla cima del monte Polesio e far penitenze, se gli dava la facoltà di rifabbricar il diruto romitorio e tempio

dell'Ascensione, e tanto seppe dire e fingere, che ne ottenne di quell'imbelle mitrato infin la pietra benedetta. Ne tripudiarono tutti numerosi Sacconi. Ed eccosi da capo alle solite infamità, benché fatte con più furbesca cautela. Crescendo intanto il male e il numero degli infetti negli anni appresso, trovossi il Vescovo in uno stato di non aver modo di porci riparo; onde se ne morì nel marzo del 1343 (e Dio gli abbia perdonati i peccati). Venuto indi a pochi mesi il nuovo Vescovo Isacco Perugino, e trovato che una settima parte della città e Distretto seguiva l'empio Sacconismo, numerandosi sino a diecimila iniqui partitanti, se la intese coll'inquisitor della Marca, allora fra Pietro della Penna minorita, e molto più col Sommo Pontefice Clemente VI, in Avignone, affine di estirpare affatto la maledetta zizzania, e dar sul campo all'empio seminatore. Che perciò eccoti all'improvviso nel 1344 in Ascoli l'Inquisitore predetto, con ordini strepitosi del Papa intorno all'aiuto che dar gli dovesse il braccio secolare ed ogni ceto di persone. Pertanto fe' carcerare l'eresiarca Meco del Sacco, ripilogò tutti i processi, ed indi partito, mandò la sentenza di fuoco. Quindi nel 1345 consegnato alla curia secolare, dopo fatta l'abiura, fu in pubblica piazza bruciato con tutti i suoi libracci, e fu, grazie a Dio, estermiato il Sacconismo".

In realtà, le cose non andarono proprio così come raccontate dall'abate mons. F.A. Marcucci. Non furono i ricorsi della pia gente a chiamare l'inquisitore; ma il guardiano e i frati dell'Ordine dei Minori (francescani) del luogo, (i quali) mossi dall'odio e invidia per il fatto che detto ospedale e chiesa erano più frequentati del loro luogo (=chiesa) dai fedeli di Cristo e della sua Madre, denunciarono falsamente al frate Giovanni da Monteleone, inquisitore del medesimo Ordine, contro l'eretica pravità della Marca di Ancona, che il predetto ospedale e la chiesa sarebbero stati trasformati in sinagoghe a causa dell'opera dello stesso Domenico Savi (7). Insomma, accadde nei confronti di Meco del Sacco quanto era già accaduto al fondatore degli Apostolici, fra Gherardino Segalello da Ozzano Taro, vittima appunto dell'invidia dei Minoriti parmigiani che lo porterà al rogo nel 1300; invidia e disprezzo che traspasano da tutta la cronaca del suo grande diffamatore, fra Salimbene de Adam. L'inquisitore fra Giovanni da Monteleone non si spaventò affatto né di Domenico Savi, né dei suoi seguaci, i Sacconi; lo fece arrestare e mettere in carcere richiedendo come cauzione, per liberarlo, una congrua somma di denaro; appena in libertà, Meco del Sacco fuggì ad Avignone a cercar protezione presso la corte papale; inoltre, e qui il racconto di F.A. Marcucci è esatto, ordinò la demolizione della chiesa dell'Ascensione e dell'ospedale, confiscandogli anche tutte le elargizioni dei fedeli, decime, legati, ecc. Il Savi fece dunque ricorso al papa, ed ottenne giustizia. L'incaricato di esaminare il ricorso, il cappellano Oliviero di Cerzeto, non ravvisando fatti degni della condanna dell'inquisito, visti il pentimento e l'umiliazione del Savi, lo assolse dalla scomunica e lo restituì alla comunità dei fedeli e ai sacramenti della Chiesa (8). Meco si accontentò di questa istruttoria, e rinunciò a proseguire l'appello che, se vinto, avrebbe comportato la condanna dell'inquisitore. Il secondo processo terminò quindi senza vinti né vincitori. Nel frattempo, egli si era posto sotto la protezione degli Agostiniani, che erano avversati dei Minoriti, causa di tutti i suoi mali, e a loro cedette romitorio, chiesa e ospedale. Quanto al terzo processo, occorre precisare che l'omonimo antenato di F.A. Marcucci, lo storico Nicolò, il cui manoscritto costituiva pur tuttavia la principale fonte per il nipote abate, non parla di un supplizio dell'inquisito ma, come abbiamo visto, dà l'impressione che l'inquisitore non abbia terminato il suo processo. Rimane comunque il fatto che molti autori, successivi all'abate F.A. Marcucci, continuarono a riportare la vecchia versione della condanna e del subito supplizio finale. Valga per tutti Cesare Cantù (9) che la fa propria; tale conclusione è poi ripresa anche dalle enciclopedie che menzionano Domenico Savi (10). Eppure c'è stato chi aveva ristabilito la verità e riabilitato Meco del Sacco. A sostenerne l'innocenza fu infatti lo storico padre Luigi Pastori da Arcevia (1735-1816) il quale in un suo opuscolo (11) critica l'abate F.A. Marcucci per le inesattezze sulla vita di Domenico Savi ed in particolare per l'asserita tragica fine. Egli pubblicò le pergamene rinvenute nel convento degli Agostiniani in

Ascoli, del quale era guardiano, e completò la sua ricerca consultando vari archivi pubblici e privati che era stato incaricato di riordinare. Nell'archivio anzianale (gli Anziani erano i collaboratori del Podestà nell'amministrazione del Comune medioevale) di Ascoli Piceno, egli scoperse pergamene che, unitamente ad altre rinvenute in un secondo tempo (1804) ed a quella trovata ai nostri giorni nell'Archivio Segreto Vaticano dal ricercatore Antonio de Santis, e da questi pubblicata e commentata, dimostrano senza ombra di dubbio che Meco del Sacco non fu condannato al rogo, ma alla pena pecuniaria di 60 fiorini d'oro, all'obbligo di soggiorno per due anni a Roma ed alla scomunica. Da ciò si dedurrebbe che le imputazioni non dovevano essere poi tanto gravi, se l'inquisitore si limitò alla pena pecuniaria, al domicilio coatto a Roma ed alla confisca dei beni: se il Savi fosse stato effettivamente colpevole e convinto di eresia, la condanna sarebbe stata inevitabilmente, quale "*relapsus*", la consegna al braccio secolare con tutte le conseguenze, e non soltanto una multa, la confisca e una penitenza.

F.A. Marcucci non fa cenno della pena pecuniaria, probabilmente per avvalorare la tesi della condanna a morte, la cui esecuzione era più rispondente alla finalità di far rilevare il totale sradicamento dell'eresia grazie ad un inquisitore francescano (quale era pure l'abate Marcucci, terziario), nonostante la connivenza del vescovo Rainaldo, tacciato di imbecillità. Come annota Antonio de Santis, l'inquisitore si era limitato a condannare il Savi alla pena pecuniaria, all'esilio a Roma ed all'interdizione della chiesa e dell'ospedale, con la ben precisa finalità di colpire con il capo tutto il movimento dei Sacconi che, dopo ogni intervento degli inquisitori, era risorto più fiorente di prima fino ad annoverare tra i suoi adepti religiosi dell'uno e dell'altro sesso, e nobili e cavalieri, raggiungendo la ragguardevole cifra di diecimila (al tempo del secondo processo erano settemila). L'inquisitore pensava infatti che allontanando dalla sede il capo del movimento per due anni e costringendolo a dimorare a Roma, mancando del suo capo, chiusi e soppressi i luoghi di convegno e di culto, cioè l'ospedale, l'oratorio e cenobio del Monte dell'Ascensione, il movimento dei Sacconi sarebbe venuto meno (12). L'importante era allontanare il Savi da Ascoli; d'altra parte, la condanna al rogo di un profeta con tanti seguaci, avrebbe potuto presentare gravi problemi di ordine pubblico in un contesto sociale tradizionalmente tetragono, refrattario alle imposizioni. La pergamena scoperta recentemente dal de Santis nell'Archivio Segreto Vaticano riporta l'istanza di Meco del Sacco contro l'inquisitore del terzo processo, il minorita fra Pietro da Penna S. Giovanni che, come i precedenti fra Giovanni da Monteleone e fra Emidio da Ascoli, tutti francescani minoriti, spinto da gelosia ed invidia ("*zelo invidie motus*") con artificiose coloriture, aveva imbasito alcuni processi sotto il pretesto dell'Ufficio della santa Inquisizione dell'eretica pravità. Nel luglio 1344, Clemente VI, al quale il Savi si era appellato, incaricò il vescovo di Ascoli di esaminare la sentenza data da fra Pietro di Penna S. Giovanni. Il condannato supplicava umilmente il papa di affidare l'incarico di riesaminare i processi, di sancirne la loro nullità e di decretare la restituzione dei 60 fiorini d'oro, delle oblazioni, decime, legati ecc. a persona imparziale. Ma anche l'inquisitore aveva fatto appello al papa, reclamando un nuovo giudizio superiore su tutta la questione. Clemente VI allora delegò tutto l'affare giudiziario al cardinale Guglielmo di Curtò. Il Savi ricevette una nuova citazione con il termine di comparire entro 60 giorni in Avignone e di presentare tutti i documenti per le difese, ecc. Le pergamene scoperte dal Pastori e dal de Santis danno una dettagliata relazione e riportano le imputazioni a carico del Savi, sulle quali la fantasia degli storici si era sbizzarrita (nei documenti dei precedenti processi, infatti, non vi erano accenni specifici alle imputazioni contestate a Meco del Sacco).

Il 26 maggio 1346 il cardinale assolve Domenico Savi, presente di persona, e gli altri, assenti, ma rappresentati dal loro procuratore, e quindi anche l'inquisitore fra Pietro da Penna, ma "*ad cautelam*", restituendoli alla partecipazione dei fedeli e alla comunione della Madre Chiesa. Ma per l'inquisitore non era ancora finita. Il suo operato era stato denunciato coraggiosamente al papa personalmente dal Savi più volte, anche in pieno concistoro, e pertanto non poteva passare inosservato. Per porre riparo agli abusi degli inquisitori, Clemente V aveva del resto fatto approvare già nel concilio viennese del 1311 una decretale affinché non venisse estorto denaro sotto il pretesto dell'ufficio dell'Inquisizione, pena la scomunica "*ipso facto*" dalla quale non

possono essere assolti finché non abbiano completamente tacitato coloro ai quali abbiano estorto il denaro. Tra gli inquisitori inquisiti, troviamo anche il potente nemico di Meco del Sacco, fra Pietro da Penna S. Giovanni, per il reato di estorsione continuata di somme di fiorini d'oro in danno di ben identificati malcapitati. La citazione è di poco posteriore alla sentenza già citata del 26 maggio 1346, e riguarda anche un suo confratello: il processo terminerà il 20 febbraio 1347 con la condanna dell'inquisitore ad una multa di un'ingente somma (500 fiorini d'oro) da versare alla Santa Romana Chiesa.

Dopo l'assoluzione del 26 maggio 1346 in Avignone, non abbiamo più notizie di Meco del Sacco. De Santis ritiene ch'egli non sia più tornato in Ascoli; forse gli morì per aver contratto poco dopo la peste nera. Sarebbe interessante una ricerca dei registri notarili dell'epoca per vedere l'esistenza o meno di legati al Savi, o alle opere cedute agli Agostiniani. Il movimento sacconiano morirà di inedia; infatti, dopo il 1347 non se ne sente più parlare. L'epidemia di peste nera di quell'anno dimezzò la popolazione e presumibilmente avrà portato il colpo di grazia a Meco del Sacco ed ai suoi discepoli. L'ospedale di porta Tufilla non risorse dalle macerie: nel catasto del 1381 non è menzionato, mentre la chiesa dell'Ascensione, in vetta al monte Polesio, fu ricostruita quasi un secolo dopo, nel 1417, per iniziativa degli Agostiniani, che ne mantennero il possesso fino alla soppressione napoleonica, facendo sempre celebrare la festa dell'Ascensione con grande solennità. La Chiesa, ridotta in ricovero di pastori e armenti, senza porta né finestre (13), recentemente è stata ricostruita per l'ennesima volta, ex novo e con rivestimento in travertino. Il monte dell'Ascensione si erge maestoso e solenne a nord della città di Ascoli, che domina con la sua sagoma nera: l'antico nome era infatti Monte Negro, cambiato poi in Monte Polesio o per la vicinanza di un omonimo castello o per ricordare la vergine Polisia, convertita da S. Emidio, primo vescovo della città, la quale, secondo la leggenda, sarebbe sparita tra quei dirupi, inseguita dal padre, pagano prefetto romano di Ascoli. Il rumore delle acque mormoranti nel seno del monte sarebbe quello del telaio della vergine intenta a tessere l'abito nuziale per il divino sposo. Antonio de Santis fa perciò notare che la suggestione del luogo non doveva sfuggire a Domenico Savi, il quale ebbe l'idea di costruirvi una chiesa con l'assenso del Vescovo e l'invidia dei minoriti francescani. La scelta fu felice perché la festa della Ascensione non solo è una delle più caratteristiche della zona, ma ha retto all'usura del tempo e ancor oggi richiama sulla vetta decine di migliaia di pellegrini dai dintorni e dal vicino Abruzzo, forse unica eredità di Domenico Savi e dei suoi Sacconi (14). Proprio come accade per il monte Massaro (Biella), dove nel 1907 fu eretto per rivendicare Dolcino l'obelisco che vent'anni dopo fu abbattuto dai fascisti, e dove nel 1974 è stato posto un cippo, anche il monte Polesio o dell'Ascensione è invaso dai prodotti della civiltà: un ripetitore della società telefonica su orrendi tralicci di ferro e, proprio accanto alla chiesa, una casermetta dei carabinieri addetti al ponte radio; più in basso, tra sterpaglie, rovi ed ortiche, i ruderi di quel che fu il romitorio di Meco del Sacco, riportati alla luce recentemente dal benemerito De Santis, cui si deve anche il ripristino della targa in marmo a Meco del Sacco sulla via che il Comune dedicò sin dal 1889 al suo concittadino letterato e riformatore del XIV secolo. Ascoli così nei secoli si è gloriato, nella perenne lotta contro il potere centrale papale, di aver dato i natali a tre eretici: Francesco Rossi o de Rubeis d'Appignano (vicino ad Ascoli), che aveva fatto professione di fede e abiura, e subito una penitenza; Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili) e Meco del Sacco (Domenico Savi). Del secondo la morte sul rogo è certa e documentata: Ascoli gli dedicò prima un quartiere (quello di Porta Romana, ad ovest della città), quindi una piazza nei pressi appunto della Porta Romana, ove esisteva una casa che la tradizione popolare ci dice fosse degli Stabili, fissata nella memoria civica anche dalla rua degli Stabili, ed è considerato precursore di Giordano Bruno; infine, la città che ha anche eretto un monumento, che lo ritrae nella austerità della figura solennemente eretta, con un libro -verosimilmente "L'Acerba" - nella mano sinistra in atto di protezione, mentre la destra è protesa in avanti con l'indice rivolto in basso; sembra ripetere le superbe parole rivolte all'inquisitore fra Accursio de' Bonfantini, che la leggenda e la tradizione gli attribuiscono: "L'ho detto, l'ho insegnato, e lo credo!" (15). Quanto a Meco del Sacco, la tradizione si è impossessata di lui e ne ha fatto un eroe, o una vittima dell'Inquisizione, confermandogli l'aureola del martire che ha sostenuto la sua idea sino al rogo (16). Sappiamo invece grazie alle pergamene scoperte nel 1790 e nel 1804 dallo storico padre Luigi Pastori, e ai

nostri giorni dallo studioso Antonio de Santis che Domenico Savi passò praticamente indenne nei processi inquisitoriali e che le sue vicende giudiziarie si conclusero nel 1346 con l'assoluzione. Egli rimane comunque un testimone della libertà del pensiero, vittima dell'invidia dei minoriti conventuali, proprio come lo furono i capi degli Apostolici, benché, per sua fortuna, non dovette patire la loro tragica, orrenda fine.

Se Meco del Sacco riuscì a salvare la propria vita e le opere da lui promosse, così non fu dei suoi libri i quali furono dati, come sappiamo, alle fiamme; nessun suo scritto dunque è giunto sino a noi, ad eccezione degli appelli e delle istanze presentate per ricorrere contro le sentenze degli inquisitori, che non riferiscono le sue proposizioni di fede. La pergamena scoperta dal Pastori, che riporta la commissione data da Clemente VI al Cardinale Guglielmo de Curtò per esaminare le ragioni del Savi contro la sentenza emanata dal padre Pietro di Penna S. Giovanni inquisitore della Marca, elenca tuttavia 21 proposizioni delle quali 16 provate, e cioè:

1) Si proclama figlio di Dio ed è uomo peccatore.

2) Parimenti dice di essere Cristo.

Poiché egli fu assolto, è da ritenere che si tratti più di accuse dei suoi nemici che fatti veri? Comunque, sono accuse comuni fatte agli eretici, ed anche a certi personaggi ai quali si attribuiva di essersi proclamati figli di Dio ed eguali a Gesù Cristo (come Tanchelmo ed Eonio d'Etoile).

3) E fu e si finse morto.

4) Per tre giorni giacque nel sepolcro.

5) E quindi resuscitò.

6) Parimenti finse di aver resuscitato sette morti.

7) E che ha la facoltà di scacciare i demoni.

8) E di far miracoli e prodigi.

Alcune di queste accuse vennero anche formulate a carico di fra Dolcino (ad es. l'affermazione che sarebbe resuscitato tre giorni dopo il martirio), ma in sé non contengono germi di vere e proprie eresie, potendo derivare da dicerie sparse da alcuni dei suoi numerosi discepoli esaltati; inoltre, si poteva anche trattare di azioni rappresentanti drammi sacri, misteri (sappiamo come il mistero buffo fosse un formidabile strumento di comunicazione già di Gherardino Segalello) che lo stesso Meco del Sacco e i suoi Sacconi eseguivano interpretando fatti della passione di Gesù. In provincia di Ascoli Piceno, a Poggio di Bretta, il venerdì santo si fa tuttora una sacra rappresentazione, che potrebbe essere un retaggio del dramma sacro di cui Meco del Sacco fu precursore.

9) Scrisse molti libri contenenti molte eresie, alcuni dei quali libri sono stati bruciati.

La circostanza è vera, in quanto tale accusa fu oggetto del primo processo, conclusosi appunto con il rogo dei libri e con il perdono dell'autore per cui, valendo il principio "ne bis in idem", Meco non poteva essere nuovamente condannato per lo stesso oggetto di imputazione.

10) Parimenti contro il precetto della Chiesa ha edificato chiese nelle quali rimette i peccati.

L'accusa è infondata, in quanto è provato che Meco aveva il permesso del Vescovo, il quale aveva addirittura consegnato la prima pietra benedetta. Per la remissione dei peccati, diremo appresso al punto 15.

11) Assunse l'abito religioso.

12) Istituì una religione di uomini e donne Pinzoccheri e Pinzocchere.

Il Concilio lateranense IV, fin dal 1215 aveva proibito l'erezione di nuovi ordini religiosi, ribadito in successivi concili e decreti papali (Gregorio X nel 1274; nel 1286, Onorio IV aveva decretato lo scioglimento degli Apostolici di Gherardino Segalello) in quanto dopo S. Francesco e S. Domenico non c'era più posto per fondatori d'istituzioni religiose che potessero rivaleggiare con gli Ordini francescano e domenicano. Ma la moltitudine di seguaci di Meco del Sacco non poteva costituire un Ordine monastico, in quanto si trattava per lo più di seguaci occasionali, i quali non avevano fatto voti di vita religiosa. In Ascoli o sul Monte dell'Ascensione non c'erano monasteri capaci di contenere migliaia di seguaci (17).

13) Ingannò il popolo e lo sedusse.

14) E a volte veniva invocato come Padre, a volte come Figlio a volte come Spirito Santo e lo adorano come Dio.

15) Come sacerdote, ascolta le confessioni ed è sposato ed assolve dai peccati.

16) E come pontefice, benedice il popolo.

Occorre situare queste accuse nel contesto religioso-popolare del tempo, quando era particolarmente sentito l'impegno del sacerdozio universale e diffusa era la pratica della pubblica confessione dei peccati. Lanfranco, arcivescovo di Canterbury (1005-1089), nel suo trattato *"La confessione ai laici"* scriveva: *"E se tu non trovi un chierico, non importa di quale grado per confessarti, scegli un uomo onesto dovunque tu lo trovi, come è stato detto nell'Antico Testamento: un puro prenderà issopo. Si sa infatti che certi Padri hanno diretto le anime anche se non erano ordinati"* (18). Quasi tutti i movimenti riformatori e contestatori dell'epoca sostenevano tesi del genere, rafforzate dal comportamento del clero, ritenuto sovente indegno di somministrare i sacramenti. Gli Umiliati, pur non essendo eretici in senso stretto, ascoltavano le confessioni con grande scandalo del clero romano. Tale tesi divenne eretica soltanto dopo il Concilio di Trento. Rimane comunque il problema di sapere cosa potevano contenere i libri condannati alle fiamme; se ora venissero rintracciati, in tutto o in parte, costituirebbero un raro esempio di letteratura laica dell'epoca in materia religiosa. I contenuti dei libri sarebbero ripresi dall'abate F.A. Marcucci che tuttavia come abbiamo visto, mirava a bollare Meco del Sacco come empissimo eretico meritevole del rogo sul quale sarebbe finito. Le eresie ivi contenute sarebbero in parte comuni a quelle imputate ad altri movimenti ereticali, in particolare al Libero Spirito, come viene sostenuto anche recentemente da Romana Guarnieri, la quale tuttavia ripete l'errore di credere che il Savi sia stato arso vivo nel 1344, ricalcando le orme della storiografia ufficiale (19). Al Savi sono state imputate dal Marcucci le stesse aberrazioni morali attribuite agli Apostolici del Segalello e di Dolcino, ai seguaci del Libero Spirito e anche ad alcuni gruppi di Fraticelli: gli uomini e le donne che in comunità attendono alla preghiera nell'oscurità, sono impeccabili, qualunque cosa facciano insieme e non sono peccati i contatti impudici fino all'orgasmo. Per queste due espressioni, Meco del Sacco si è guadagnato nei secoli la fama di libertino e di impudico che ancora lo accompagna; non sono valse gli sforzi del Pastori per riabilitarlo. Ma nessun documento processuale esplicita tale accusa, se si eccettua un riferimento a voler trasformare la chiesa in sinagoga, poiché tale termine, nel Medio Evo, inteso in tal lato, si contrapponeva, quale *"Sinagoga Satanae"* alla *"Ecclesia Dei"*. Rimane comunque ancor sempre il fatto che il Savi fu assolto dalle accuse, e quindi anche da questa, che era ricorrente per infamare ogni dissidenza. Può darsi che nei suoi scritti condannati al rogo egli tendesse a sdrammatizzare il peccato sessuale, mettendo in evidenza che il peccato è un altro, cioè la rottura del patto con Dio e l'offesa del prossimo. Per gli storici cui è cara la prospettiva libertaria, Domenico Savi appare il precursore della liberazione dai tabù sessuali, che la Chiesa

romana impose ed impone tuttora alla gente comune, in quanto ogni azione sessuale che non soddisfi le condizioni di essere esercitata nel matrimonio con le modalità atte alla procreazione, è da considerarsi "*tactus impudicus*" e quindi illecita, peccaminosa. Altra eresia che F.A. Marcucci imputa al Savi è la limitazione del debito coniugale: egli avrebbe infatti sostenuto che "*il marito deve adempiere al suo debito coniugale una volta all'anno: né il marito è tenuto ad altro in più*". E' noto che Meco aveva moglie - definita con disprezzo dal Marcucci "*degnna compagna di tanto marito*" - e diversi figli, uno dei quali, Angelo, troviamo nel 1344 rettore dell'Ospedale di Santa Tufilla e della Chiesa dell'Ascensione, investito nell'incarico dallo stesso vescovo Rainaldo. Nessuna altra fonte riprende tale accusa, formulata forse in quanto il Savi avrebbe trascurato la famiglia per darsi alle pratiche devozionali con i suoi Sacconi. Altra proposizione ereticale supposta: liceità per le donne di denudarsi in pubblico per flagellarsi a penitenza dei propri peccati. Neppure di questa affermazione c'è traccia negli atti processuali. I tempi del Savi, in effetti, sono quelli della piena espansione del movimento dei flagellanti, presentatosi a Perugia fin dal 1259, alla vigilia di quel 1260 che doveva rappresentare, per i gioachimiti, l'anno in cui sarebbe iniziata l'Età dello Spirito preconizzata da Gioacchino da Fiore (e quello fu l'anno in cui iniziò il movimento apostolico del Segalello). Gli Autori che hanno trattato di Meco del Sacco, sono concordi nel noverarlo tra i fautori, quando addirittura non il capo, di questa setta; per l'Appiani, egli sarebbe stato infatti il fondatore dei pinzocheri e pinzochere di Ascoli. Il De Santis rileva che negli statuti del sodalizio dei flagellanti di Ascoli del 1347, almeno per gli uomini, era sancito l'uso pacifico di denudarsi le spalle per la flagellazione. Nella pergamena contenente i 16 capi d'accusa (dai quali, lo ripetiamo, il Savi fu comunque assolto) c'è un generico riferimento al fatto ch'egli fosse in Ascoli il fondatore e capo dei pinzocheri, come pure erano chiamati i flagellanti, condannati in quel tempo proprio da papa Clemente VI: se il Savi fosse stato promotore di riti proibiti, con l'inganno e la seduzione delle masse, l'inquisitore l'avrebbe certo fatto rilevare. Le accuse riferite andavano pertanto da un eccesso (orge notturne oscene) all'altro (flagellazione), ed è proprio nell'attribuzione di questi opposti che si deduce la faziosa fantasia dei postumi accusatori: S. Andreantonelli, P. Antonio Appiani, F.A. Marcucci, sui quali si è fondata la storiografia moderna che ha invece trascurato L. Pastori, il quale, grazie alle pergamene da lui scoperte, e ritrovate da A. De Santis, ha ristabilito la verità su Meco del Sacco. Se il Savi fu autore di libri audaci in quanto bruciati, non fu affatto condannato al rogo, ma ebbe, al contrario, causa vinta nel lungo iter giudiziario, patito a causa dell'invidia e dell'astio riservatigli dai Francescani minoriti di Ascoli.

Note

(1) Rainero Orioli, *Venit perfidus heresiarcha. Il movimento apostolico-dolciniano dal 1260 al 1307*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1988 p. 54.

(2) cfr.

(3) P. Nazzareno Mariani, *L'uomo e la conoscenza in Francesco delle Marche C.F.M.*, tesi di laurea, Università Cattolica del S. Cuore, Facoltà di lettere e Filosofia, 1960; Antonio de Santis, *Mater et Magistra e l'abiura di un francescano del Trecento*, in *L'Italia Francescana*, anno 53, n. 3-4, p. 410, Roma 1978.

(4) Antonio de Santis, *Meco del Sacco. Inquisizione e processi per eresia. (Ascoli-Avignone 1320-1346)*, 2a ediz. Grafica Cesari, Ascoli Piceno 1982.

(5) A. de Santis, op. cit. p. 9, n.12.

(6) D. Bernino, *Istoria di tutte le eresie*, Roma 1707, Tomo III, p. 542.

(7) A. de Santis, op. cit., p. 173.

(8) Idem, p. 183.

(9) Cesare Cantù, *Gli Eretici d'Italia*, Torino 1865, p. 133. Le opere specifiche sui movimenti ereticali del XIV secolo, o ignorano Meco del Sacco, o riferiscono le note vicende, sovente fantasiose o addirittura false, scritte dall'abate F.A. Marcucci.

(10) Cfr. ad es. G. Garollo e G. Fumagalli, *Piccola enciclopedia Hoepli*, U. Hoepli ed., Manuali Hoepli, Milano 1917-1927, 2a ediz. Vol. III alla voce *Savi Domenico*, p. 3996. Anche la *Storia universale della Chiesa*, 5a ediz. del card. Giuseppe Hergenrother, rifusa da mons. G.P. Kirsch (traduz. it. di mons. padre Enrico Rosa s.j.), vol. V, Firenze, 1905 riferisce che nel 1344 fu giustiziato in Ascoli Domenico Savio, capo dei Bizzocchi; pure p. Mariano d'Alatri (*Inquisizione Franciscana nell'Italia centrale nel sec. XIII*, Roma 1954) cade negli stessi errori dell'abate F.A. Marcucci. Come ha dimostrato A. De Santis, Meco del Sacco non subì il supplizio del rogo sicuramente nel 1344 e neppure successivamente.

(11) Luigi Pastori, agostiniano, *Dissertazione storico-critica sul Monte Polesio, ora detto Monte dell'Ascensione, e sul fondatore della Chiesa esistente nelle vette di esso*, Pallade, Fermo 1790; l'opuscolo è stato poi inserito nelle *Antichità picene*, tomo XXIV a cura di Giuseppe Colucci, Fermo, 1792. Purtroppo la ricerca del Pastori, e le pergamene ch'egli scopre (ora nell'Archivio di Stato di Ascoli) non sono state tenute in considerazione dagli storici successivi, che si sono invece sempre basati sul racconto inesatto dell'abate F.A. Marcucci, anche perché nessuno aveva più visto le pergamene originali di Meco del Sacco, che tutti ritenevano perdute da tempo; alcuni sospettavano che il Pastori ne avesse distorto il contenuto, se non inventato, nella foga di difendere e riabilitare Meco del Sacco, protetto dagli Agostiniani e perseguitato invece dai Minori Francescani, avversari degli stessi Agostiniani ai quali il Savi nel 1344 aveva donato le sue opere (romitorio, chiesa, ospedale). Ma Antonio De Santis nel 1981 ha fortunatamente ritrovato nell'Archivio di Stato di Ascoli gli originali delle undici pergamene, salvate dal Pastori durante la soppressione del convento di S. Agostino nel periodo napoleonico. Il medesimo De Santis ha trovato poi, all'Archivio Segreto Vaticano, un'altra pergamena che conferma l'esistenza in vita del Savi nel 1344 e i documenti pubblicati dal Pastori (nonché le due pergamene ritrovate successivamente nel 1804) che si credevano perduti.

(12) A. De Santis, op. cit. p. 231.

(13) G. Nepi, *Storia dei Comuni Piceni*, Rotella, Fermo 1961, p. 189.

(14) A. De Santis, op. cit. p. 167.

(15) M. Alessandrini, *Cecco d'Ascoli*, tip. La Rapida, Fermo 1969, p. 243.

(16) "Vittima di feroce tirannia e della coartazione della libera manifestazione del pensiero", così lo definisce B.L. Catalini (*Il monte dell'Ascensione nella storia e nella tradizione*, Fermo 1927).

(17) G. Nepi, in *Storia dei Comuni Piceni*, Rotella, Fermo 1971, ritiene che i conventi di Meco del Sacco sul Monte Polesio o dell'Ascensione fossero stati sei; l'avv. A. De Santis ha trovato i ruderi di due, sulla vetta, nei pressi della chiesa, sulla punta della Trinità; un altro è stato individuato accanto alla chiesa di Polesio, incorporato nella canonica.

(18) Cirillo Vogel, *Il peccatore e la penitenza nel Medio Evo*, vol. 2 (trad. it.), D.C., Torino 1970, pp. 26, 130.

(19) Romana Guarneri, *Il movimento del Libero Spirito. Testi e documenti in Archivio Italiano per la Storia della Pietà*, Roma 1965, pp. 427, 450. Sul Libero Spirito, si veda anche il recente lavoro di Raoul Vaneigem, *Il movimento del Libero Spirito*, ed. Nautilus, Torino 1994, del quale abbiamo trattato sulla Rivista Dolciniana n. 6/7 (gennaio-giugno 1995): *Il movimento del Libero Spirito è attuale* (pp. 47-51). Versioni corrette della vicenda di Meco del Sacco sono quelle di G. Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i letterati e gli Artisti della Città d'Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1830; e di P. Capponi, *Memorie storiche della Chiesa ascolana*, Ascoli Piceno 1898. Segnaliamo infine la tesi di laurea di Adelaide Cesari, *L'eresia di Domenico Savi, cittadino ascolano*, Università La Sapienza, Roma, anno acc. 1958-59. Su Michele da Cesena, v. Michele Massarelli, *La Rivista Dolciniana* n. 11, pp. 33-36.